

ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della XII Sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 19 febbraio 2019)

Al termine della recita dell'Oratio media il **moderatore don Bortolo Uberti** prende la parola salutando tutti presenti e dà la parola all'Arcivescovo per la sua introduzione.

Arcivescovo. Ringrazio della vostra presenza e voglio dire qualche parola di introduzione, ma non tanto sul tema della sessione di oggi a cui ci dedicheremo nel corso della giornata, che è un tema delicato sul quale sarà importante consigliarci per le scelte migliori da compiere nel futuro; volevo dire qualcosa più in generale su questi mesi della vita della nostra Chiesa e delle mie impressioni, sensazioni, desideri da condividere con voi raccolti in questa assemblea, come rappresentanti del presbiterio, con una fisionomia più fraterna di quella delle grandi convocazioni. La prima cosa che voglio esprimere è un senso di gratitudine per il servizio che il Consiglio Presbiterale ha reso facendo parte dell'Assemblea Sinodale che ha portato a buon fine il Sinodo minore *Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive*.

Il ruolo dei due Consigli diocesani è stato quello di affrontare il tema, di contribuire alla riflessione sul territorio e in modo formale di approvare il testo che è stato promulgato il primo di febbraio e che oggi viene anche messo a vostra disposizione. C'è la mia gratitudine per questo cammino che è stato intenso, impegnativo e provocatorio nel suscitare tante riflessioni, più o meno appassionate, nei diversi territori, nella diversità delle situazioni dove la Chiesa dalle genti è più o meno "sentita"; ma nel complesso è stato un cammino intenso, ben condotto e ben concluso. Ora l'impegno è quello di attuarlo con la costituzione della Consulta per l'attuazione del Sinodo, a cui daremo seguito prossimamente: è la scelta di un gruppo di persone con il compito specifico di curare che la lettera del Sinodo non rimanga lettera morta, ma feconda la vita pastorale ordinaria, perché lo scopo è proprio quello di camminare verso una Chiesa così come la vicenda umana la costruisce o la costruirà, dandogli un volto più cattolico proprio per il fatto che arrivano cristiani battezzati cattolici da tutte le parti della terra ad abitare nel nostro territorio. Questo era il primo pensiero di gratitudine e di incoraggiamento a mantenere viva questa sensibilità per farla diventare elemento della prassi pastorale.

Una seconda riflessione che vorrei fare ora la formulo in una maniera retorica, ma la sento come uno spunto importante per le nostre scelte: io vorrei dichiarare che “la battaglia per l’egemonia è persa”, nel senso che la Chiesa non è più egemone nel nostro territorio. Questa convinzione – che io esprimo così: “questa battaglia è persa” – mi pare che dovrebbe aiutarci ad avere anche un senso del presente più realistico e più disponibile al tempo che viviamo. “La battaglia per l’egemonia è persa” vuol dire che, pur con rammarico, tuttavia è un dato di fatto che la società in cui viviamo non si sente, in quanto tale, di appartenere alla Chiesa, e che la parola della Chiesa non cambia le scelte delle persone che hanno responsabilità, e che il numero delle persone che vengono in chiesa, che chiedono i sacramenti, che partecipano alla vita della comunità è un numero minoritario! Mi sembra che la lettura della situazione attuale troppo spesso è debitrice alle statistiche: quale percentuale va a Messa, quale percentuale fa battezzare i bambini... Tutto questo non è irrilevante, ma non mi pare l’elemento determinante per fare una verifica della vita della Chiesa e anche delle sue singole iniziative. Infatti noi ci rallegriamo quando viene tanta gente e siamo contenti, ma siccome ci diciamo che “la battaglia per l’egemonia è persa”, forse dobbiamo pensare che non è neanche una battaglia legittima, forse dovremmo trovare un’altra battaglia da combattere, e credo che sia la battaglia che incombe: che il fuoco sia acceso, che la vita cristiana risplenda, che faccia luce, che sia come il sale nella terra, il lievito nella pasta. Mi pare di dire delle cose non originali, ma a volte il tono dei criteri della valutazione sembra esprimersi così: “Dobbiamo far venire in chiesa tutti, invece viene solo il 10 %, allora cosa possiamo fare?”. Non so se questa è la missione della Chiesa! Mi pare che l’essere il fuoco vivo, una presenza luminosa sia ciò che viene chiesto oggi, e questo tenere acceso il fuoco è importante perché il nostro tempo ha bisogno di calore, di una speranza. C’è un verso di Caproni della poesia *Proposito* che dice: «*Fa freddo nella storia*». La desolazione di questo poeta fa parte della sua visione del mondo, ma noi diciamo che c’è un rovelto ardente che arde e non si consuma, c’è gente che cammina perché ha una speranza, perché crede alle promesse del suo Dio; questo popolo in cammino nell’andare verso la terra promessa non esprime un arrancare stentato di gente che si dispera perché non riesce ad essere popolare nelle sue scelte, nelle sue iniziative, in quello che fa. Noi abbiamo questo compito di speranza e il consiglio che dovete dare al Vescovo è importante perché noi tutti insieme teniamo acceso il fuoco. Quindi dobbiamo essere un “segno” più che essere un “potere” che governa un territorio, ed essere un segno che c’è un regno di Dio che è vivo e che segna la storia umana. In questa prospettiva si devono inserire anche tutte le iniziative o gli ambiti di verifica che abbiamo messo in cantiere: con i Decani abbiamo avviato (e poi il Consiglio Presbiterale dovrà essere protagonista in questo) un ripensamento della presenza della Chiesa sul territorio: quindi i Decanati, le Comunità Pastorali, la loro interazione, la corresponsabilità dei laici. Questa revisione della presenza della Chiesa sul territorio si muove nell’intento di facilitare la missione, perché la questione non è quella di rendere più efficiente l’organizzazione, perché noi non siamo una macchina da

guerra che ha pensato alla riconquista del territorio, ma siamo un popolo in cammino che è preoccupato di rendere una testimonianza credibile. Questo tema è connesso ad un carattere più formale e istituzionale, legato all'uso degli immobili, la redistribuzione delle forze e del clero, ecc... Però mi preme e mi permetto di raccomandare che l'intenzione è far risplendere la testimonianza dei cristiani. Un esempio potrebbe essere "Oratori 2020" che fa parte anch'esso del cammino di revisione, di ripensamento dell'oratorio che abbiamo messo in cantiere e di cui ringrazio la FOM che se ne è fatta portatrice; non bisogna snobbare queste occasioni di verifica come se fossero carte da compilare o chiacchiere per passare il tempo. Noi dobbiamo prenderci la responsabilità che il fuoco sia ardente, sia vivo e riscaldi gli oratori e le comunità sul territorio.

Questo vale anche per la fraternità sacerdotale e le condizioni di vita del clero che, mi pare, con una certa frequenza viene descritto come un clero generoso, lavoratore; ma triste, scoraggiato, scontento perché si fa tanto e si ottiene poco! Questa è una cosa importante e soprattutto il Consiglio Presbiterale deve prendersi a cuore questi argomenti.

Poi fra Paolo dirà qual è l'argomento del prossimo Consiglio Presbiterale che si inserisce in questo impegno a custodire le condizioni di vita del prete, di favorire la fraternità sacerdotale come elemento che aiuta ad essere degli apostoli appassionati della missione piuttosto che essere un gruppo di persone appassionate, ma frustrate dal risultato che ottengono; questo vale anche nella prospettiva della condivisione missionaria con i laici.

L'approssimarsi del rinnovo dei Consigli Pastoral Parrocchiali, che è previsto per ottobre, è un'occasione che può essere valorizzata per condividere con i laici la lettura della Chiesa e della missione della Chiesa in questo tempo. Quindi vi invito a percorsi formativi o a momenti di ri-motivazione, perché per far parte dei Consigli Pastoral Parrocchiali o di Comunità c'è bisogno di persone che non siano semplicemente quei sei o sette che "ci stanno sempre" e che sono supplicati dal Parroco perché altrimenti non si ottiene il numero sufficiente... Forse dobbiamo ripensare la gestione dei Consigli, così che la gestione stessa sia motivante per quelli che vi partecipano. Dobbiamo far sì che ci sia un po' di fuoco, un po' di passione nei laici che vi partecipano, un po' di fiducia in Dio piuttosto che di preoccupazione per la sopravvivenza delle iniziative o delle strutture.

Così anche in questo servizio alla Chiesa come segno vivo ed attraente mi pare si possa inserire la Visita Pastorale che sto facendo: la Visita del Vescovo è un momento molto breve, ma molto concentrato, se è preceduta dalla visita dell'équipe. Questa dovrebbe verificare non solo cosa si fa perché il popolo di Dio si famigliarizzi con la Scrittura, con la Parola di Dio; ma incoraggiare la ripresa di forme di familiarità con la Scrittura o inventarne altre, e comunque motivare questo ascolto della Parola, che è come una spada che taglia e come una sorgente fresca che disseta. C'è anche l'aspetto amministrativo nella parte che precede la Visita. Poi la mia Visita, almeno nel linguaggio che cerco di usare, vorrebbe sempre andare nella direzione di incoraggiare, di dare speranza, di ricordare le promesse di Dio, più che di vedere quanti ce ne sono o quan-

ti ne mancano. Quindi il punto centrale della mia idea è che la nostra missione oggi non sia di contare quanti siamo, ma di vedere se siamo abbastanza ardenti di amore per il Signore, di fiducia in lui e capaci di testimonianza per lui.

Vorrei ricordare che ci sono due appuntamenti abbastanza qualificanti per il presbiterio.

La prima è la celebrazione penitenziale del primo martedì di Quaresima. Nelle due volte che l'abbiamo realizzata c'è stata una partecipazione massiccia, di tanta parte del clero, ed è bello che noi esprimiamo che siamo popolo in cammino anche disponibile alla conversione. La celebrazione comunitaria non toglie la confessione personale, ma è segno che il clero è "popolo che si vuole convertire".

Poi c'è il Giovedì Santo e la Messa Crismale. Anche questo è un momento molto importante in cui il clero e il popolo di Dio si raduna in Cattedrale per celebrare il segno del Crisma, dell'olio con cui siamo stati unti come battezzati e come ministri ordinati...

Poi ci sono tutte le altre iniziative che la formazione permanente propone.

Ultima cosa è la frequenza di alcuni incontri che sono chiesti all'Arcivescovo con la società civile: sono stato invitato al Consiglio Comunale di Milano, ed è stata data a questo invito come una sorta di risonanza del Discorso alla Città che si propone a sant' Ambrogio; infatti in quel discorso si dava l'impulso per gli incontri con gli amministratori locali nelle diverse Zone pastorali. Ho già partecipato con quelli della Zona pastorale seconda intorno a Varese e sono in programma quelli con la Zona terza e quinta. Così come sono stato invitato, a prescindere dal discorso di Sant' Ambrogio, in tante occasioni, alcune molto discrete, come al Consiglio di amministrazione del salone del Mobile, alla Camera della moda, oppure ad altre istituzioni civili. Questo lo dico per segnalare come il dialogo con le istituzioni civili è un dialogo richiesto dalle istituzioni stesse, e questo forse può essere un elemento interessante per ritenere che forse abbiamo una parola da dire desiderata da parte di chi svolge un ruolo in una realtà produttiva importante per Milano. Questo non vuol dire che si è sulla stessa linea o si condividono le scelte di tutti questi settori; infatti c'è sempre il pericolo della strumentalizzazione quando per lo più l'invito conduce in ambienti dove sembra che la cosa più importante sia fare la foto con l'Arcivescovo più che ascoltare ciò che dice. È interessante tutto ciò nella logica del lievito nella pasta per dire che abbiamo qualcosa da esprimere anche al di là del commento alle Sacre Scritture (si veda il richiamo che parte dalla *Laudato si'* o dalla Dottrina Sociale della Chiesa o da quello che il Papa raccomanda). Questo lo dico non per dire che cosa faccio, ma per dire che questa capacità di dialogo e attenzione alle esigenze degli amministratori politici, o di coloro che hanno responsabilità economiche o imprenditoriali, è qualcosa che merita.

In tutti i luoghi in cui mi è capitato di stare ho espresso la mia preoccupazione e interesse per l'Europa e questo l'ho raccomandato anche come argomento su cui dibattere, in particolare su quale Europa vogliamo, dato anche l'approssimarsi delle elezioni del Parlamento europeo. Mi sembra di cogliere in questo ambito anche una gran quantità di domande che non trovano risposta. Da

parte dell'ufficio di Curia competente si stanno preparando incontri e fornendo relatori. È un tema molto complesso, dal quale però non dobbiamo sentirci estranei come cittadini di questo Paese e di questa Europa.

Queste sono alcune comunicazioni che avevo intenzione di dare.

Il **moderatore** al termine dell'intervento passa la parola a don Diego per la presentazione dello svolgimento della sessione e di alcuni adempimenti, prima di lasciare la parola a mons. Martinelli per l'enunciazione del tema della prossima sessione.

Don Diego. Innanzitutto vi è stata consegnata la busta con la copia del documento conclusivo del Sinodo minore; agli assenti lo faremo avere noi o spedendolo o contattandoli. Per quanto riguarda la sessione provvederemo alla nomina dei membri della commissione preparatoria per la sessione di martedì 30 aprile e per questo raccogliamo le candidature. Poi dovremo provvedere alla nomina di cinque membri che contribuiranno a formare la cosiddetta Commissione Presbiterale Regionale. A questo proposito ecco qualche parola per comprendere queste nomine. Approfittando anche della presenza di S.E. mons. De Scalzi che la presiede, possiamo avere delle notizie per completare la nostra comprensione della natura della Commissione. Io mi sono fatto un'idea attraverso il documento che mi è stato inviato, cioè il regolamento del corrispondente organismo a livello nazionale. La Commissione Presbiterale Regionale è una specie di "Consiglio Presbiterale" a livello regionale, formata da alcuni rappresentanti numericamente diversi delle diverse Diocesi, che a sua volta lavora in coordinamento con la Commissione Nazionale. Si occupa di temi di interesse pastorale per lo studio delle soluzioni possibili, la formulazione di progetti operativi e l'attuazione di soluzioni che verranno adottate dall'Episcopato. Ha una funzione consultiva come il Consiglio Presbiterale e serve per essere interpellata dentro questa scala tra Consiglio Presbiterale, Commissione Regionale e Coordinamento Nazionale nelle due direzioni. Per darvi una idea leggo i rappresentanti in scadenza: don Luigi Parisi, don Enrico Parazzoli, don Antonio Torresin, don Riccardo Pontani, don Marco Cianci, tutti appartenenti al precedente Consiglio.

Questo ci dice evidentemente che, se anche il Consiglio Diocesano scade, i membri vanno avanti e la durata prevista è di cinque anni, poi ogni Commissione Regionale invia due persone alla Commissione Nazionale. È un incarico stimolante soprattutto per il dialogo con il Coordinamento Nazionale, il confronto con i confratelli delle altre Diocesi; si vorrebbe anche un po' rilanciarla a livello regionale. È una rappresentanza importante e seria ma non così impegnativa da travolgere i ritmi normali del ministero di ciascuno, anche perché tutto è programmato da tempo; è presieduta da mons. De Scalzi e si trova quattro volte all'anno, in Curia a Milano.

Chiedo la disponibilità, che è un dovere ma è anche un'occasione molto interessante. Poi raccoglieremo le candidature.

Provvederemo all'approvazione del verbale, che ha un errore al termine

dove è riportato che c'erano "17 presenti": naturalmente erano 17 assenti; sarà corretto subito.

Abbiamo poi applicato la regola espressa le volte scorse e sono riportati solo gli interventi che pervengono scritti alla segreteria o prima o nella settimana successiva. L'invito che faccio è che è importante fare degli interventi che stiano nel tempo previsto e che creino implicitamente un dialogo con chi è intervenuto prima di noi, così che non sia solo un'esternazione del nostro pensiero, ma il vero esercizio del consigliare, tanto che a volte può capitare che aver sentito qualcuno che parla prima di noi può modificare il nostro pensiero.

La fine del Consiglio è prevista tendenzialmente per le ore 16,00.

Il **segretario** lascia la parola a mons. Martinelli che presenta il tema della prossima sessione.

S.E. mons. Martinelli. La prossima sessione del Consiglio Presbiterale avrà come titolo: la vita affettiva del presbitero nella Diocesi ambrosiana. La commissione dovrà preparare uno strumento di lavoro che aiuti a riflettere innanzitutto sull'importanza di questo tema nella vita spirituale del presbitero nella situazione attuale, consapevoli del profondo significato teologale degli affetti. Inoltre, lo strumento dovrà aiutare a considerare quali siano le forme dell'esercizio del ministero che permettono meglio di vivere relazioni affettive costruttive; in particolare come vivere la fraternità presbiterale quale forma necessaria e indispensabile dell'esercizio del ministero in virtù dell'unica appartenenza al presbitero, essendo «*l'intima fraternità sacramentale*» (PO 14) dei presbiteri la prima manifestazione della carità pastorale, nonché primo spazio in cui essa può crescere; inoltre, quali attenzioni formative possono incrementare affetti sani e ordinati. Infine, nella consapevolezza di quanto già viene fatto in questo ambito, lo strumento di lavoro deve aiutare a riflettere su come venire incontro a situazioni di fragilità e di disordine nell'ambito degli affetti, che si alimentano spesso in situazioni di solitudine e che impediscono di vivere serenamente con dedizione la propria missione presbiterale.

Al termine dell'intervento prende la parola il **moderatore don Bortolo**, che è anche Presidente della commissione che introduce i lavori della sessione, presentando il materiale che i consiglieri hanno ricevuto: si rimanda al documento preparatorio intitolato *Introduzione*, inviato in allegato alla convocazione.

Seguono gli interventi dei consiglieri.

Don Paolo Boccaccia. Il mio intervento ripropone quanto è emerso dall'incontro del Decanato di Paderno Dugnano la settimana scorsa.

L'incontro è stato bello e costruttivo: volentieri si sono ascoltati i Vicari Parrocchiali che sono nell'ISMI, e nello stesso momento gli altri sacerdoti hanno portato la propria esperienza.

L'elemento costante nei diversi interventi, soprattutto dei giovani, è l'affermazione di tornare a distinguere la destinazione del diaconato da quella definitiva del presbiterato. Le motivazioni.

1. Nell'anno del diaconato spesso sei trattato dalla Parrocchia (poco preparata in merito) subito come prete con tutte le aspettative e le esigenze a fronte di una presenza limitata nel tempo.
2. Ormai non sempre vi è l'accompagnamento del Vicario Parrocchiale al diacono; e in diverse destinazioni non c'è neanche il Vicario quando arriva il diacono: di conseguenza si perde una delle motivazioni nella scelta dell'identica destinazione per il diaconato e per il presbiterato.
3. Si auspica che l'anno del diaconato sia un anno di sintesi del cammino e non sia pressato dalle preoccupazioni pastorali (come appena affermato).
4. Si auspica una maggiore cura dei corsi del VI anno, sottolineando che spesso risultano corsi un po' "poveri"... Talora subentra nei candidati una certa frustrazione tra stare a scuola così e le esigenze in Parrocchia...
5. È stato sottolineato che nell'anno del diaconato è difficile lo stesso accompagnamento... Sei dentro ma con la testa sei fuori...
6. La formula dell'1+3 ed ora quella dell'1+5 sono più formule matematiche che frutto di discernimento: si auspica che non si usi più questa modalità soprattutto nei primi anni del ministero...
7. Pur sottolineando un rischio un po' scolastico, si apprezza il metodo più rigoroso nella gestione dei tempi oggi presente in Seminario.
Oltre a tutto ciò sono emerse anche altre sottolineature (dico solo quelle condivise e non riporto interventi singoli)
 - a) L'importanza dell'accompagnamento: spesso nei primi anni di ministero si cambia il Parroco o eventuali altri Vicari: questo rende difficile per il prete novello sentirsi accompagnato.
 - b) Alcune sottolineature circa l'esperienza ISMI: spesso nella relazione tra i responsabili e i preti giovani ci si pone secondo il modello educatori-seminaristi più che come confratelli; inoltre spesso si riempiono di incontri e testimonianze i giorni dedicati all'ISMI più che ad una verifica del vissuto e ad un tempo di fraternità.
 - c) Si nota diverse volte nei sacerdoti novelli una fatica a stare in oratorio per esigenze più personali che di lettura pastorale. Ministeri settoriali o possibilità di studio preferiti all'ordinarietà della vita oratoriana soprattutto dopo la prima destinazione: lettura del vissuto o fuga da fatiche pastorali?
 - d) La prima destinazione è molto importante: mandare un prete in un Decanato da solo o con pochi sacerdoti destinati per la pastorale giovanile è certamente un rischio; forse in tali Decanati sarebbe meglio inviare sacerdoti alla seconda destinazione.
 - e) Concludo con un ringraziamento per tutti coloro che, con passione e dedizione, sono impegnati in Seminario e nell'ISMI, realtà preziosissime per la nostra Chiesa ambrosiana e per i suoi preti.

Don Alberto Barlassina. Sono pienamente d'accordo con l'analisi e le con-

clusioni riportate nella valutazione del percorso a cura del Rettore don Michele Di Tolve.

Ricordo di aver espresso in questo Consiglio le mie perplessità sull'1+5 e proprio don Michele aveva detto che la scelta dei suoi predecessori era giusta. Non riesco a comprendere come queste osservazioni siano state approvate con mozioni precise nel Consiglio Presbiterale del 6 marzo 2013 e, poi, tutto è continuato come prima. È vero che siamo un organo consultivo, ma forse si deve tenere più conto anche di chi la pensa diversamente.

In particolare, riguardo agli altri argomenti propongo queste riflessioni.

Riguardo al sesto anno di Teologia va valorizzata la presenza domenicale del diacono scegliendo la destinazione non in base al bisogno di un oratorio, ma alla possibilità di un apprendistato sul campo. Ricordo la mia esperienza personale. Sono uscito nelle parrocchie solo in terza teologia (in prima non si usciva ed in seconda ero prefetto a Desio). Sono stato mandato a Domo Valtravaglia. Facevo l'unico incontro di catechesi ai ragazzi dai 6 ai 18 anni cui seguiva la dottrina - lamentazione del Parroco. C'era poi una partita al pallone in un fazzoletto di terra vicino alla chiesa e dovevo stare attento ad espellere per motivi gravi (bestemmie) perché se no mancava il numero minimo per il gioco.

Alla richiesta di poter fare nel quarto anno (ultimo di teologia) un'esperienza più significativa, la risposta è stata quella di tenermi in Seminario a cantare i vesperi. Non ho capito e non mi è stata data spiegazione di questo: se punizione o dichiarazione della mia inidoneità.

Riguardo alla prima destinazione noto queste cose.

Parlando di prima destinazione (nel caso dei diaconi) mi preoccupa, come è detto nel documento, che già nel parziale impegno diaconale non si trovi il tempo per la meditazione quotidiana. Personalmente sono stato educato alla fedeltà "baiana", nel senso di padre Baj, di venerata memoria. Mi pare opportuno dare al sacerdote novello un unico oratorio, magari grande, in cui valutare virtù e limiti e solo "attenzione" agli altri Oratori di una stessa Comunità o Unità pastorale. Fatte le ossa, è più facile assumere la direzione di più Oratori.

Sempre riguardo alla prima destinazione ci sia un dialogo e un confronto serio tra superiori e diaconi. Anche qui la mia prima destinazione mi ha impegnato a vedere la volontà di Dio nelle scelte dei miei superiori. Orientati a mandarmi in Collegio o in Seminario, avevo fatto notare che essendo entrato in Seminario a nove anni ero stato formato (o deformato) da esso e che, se si voleva cambiare qualcosa, era utile la presenza di persone meno condizionate. Mi sembrava di aver chiarito la posizione, ma un quarto d'ora prima del giuramento, mons. Citterio mi propone come destinazione il Collegio di Porlezza. Al mio dubbio, che Porlezza forse era peggio del Seminario, è stata messa in dubbio la mia disponibilità all'obbedienza e non invece l'inutilità dei discorsi fatti prima. Poi, qualche settimana dopo mi arriva la telefonata che ero stato accontentato: una Parrocchia grossa con il Parroco che più conoscevo (forse Gargagnate). Infine la destinazione è stata quella di un bell'oratorio: quello di Origgio. Ricordo di aver detto a mons. Citterio, in occasione di una nuova de-

stinazione, facendoci su una risata, che cominciavo a dubitare di Dio, che cambiava continuamente pensiero.

Infine mi pare buono il programma dell'ISMI, ma mi sembra che i punti di riferimento per un giovane coadiutore siano troppi (cinque più il Parroco del luogo).

Don Zaccaria Bonalumi. Ho avuto la grazia di un diacono l'anno scorso e sempre dal 1998 ogni anno un seminarista, prima del biennio e poi del quadriennio. Ho avuto due diaconi nativi di una Parrocchia. Questo per delineare il mio piccolo osservatorio.

Pensando all'anno del diacono: niente di disastroso per la maturità del soggetto, ma evidente tensione e fatica ben illustrate dall'allegato n° 4 di don Michele Di Tolve, anche nelle sue conseguenze nei vari ambiti (formazione, rapporto con l'istituzione, vita spirituale e comunitaria, percezione della gente, preparazione della prima Messa etc.). È implicito cosa suggerisco riguardo a questo anno.

Quali attenzioni avere per accompagnare il giovane ordinato nell'ingresso nel ministero? Nelle linee diocesane sulla prima destinazione mi ha colpito questa frase: la consapevolezza che non esistono situazioni ideali e che è la vita a formare chi si lascia condurre dalla Spirito, non sottrae alla responsabilità di attenzioni specifiche per la prima destinazione.

Dunque:

1. Non c'è una situazione per me!
2. La vita – il frullatore – mi forma se mi lascio guidare dallo Spirito del Risorto e del Padre!

Queste due cose danno consapevolezza che la responsabilità secondo me converge su aree di attenzione rivolte soprattutto al prendersi cura di sé, all'essere coinvolti in un processo di maturazione e di crescita che porti ad essere chiari ed esigenti con se stessi.

Secondo me queste aree di attenzione devono poter diventare abitudini che, se perse strada facendo, inaridiscono l'umanità e l'apostolicità. Queste aree di attenzione, poi, è soprattutto il Seminario che deve poterle rendere *habitus* e l'ISMI deve poterle accompagnare nel frullatore. Esse sono: il tempo per prepararsi, per pregare, per ascoltare, per celebrare la fede nei sacramenti, il confronto con un direttore spirituale.

Don Davide Mobjiglia. Per quanto riguarda la prassi pastorale, ritengo esaustiva l'analisi di monsignor Rettore e saggia e promettente la proposta degli educatori del Seminario, così come riportato nei documenti allegati alla convocazione di questa sessione del Consiglio. Credo non vada aggiunto di più.

Considerando la vita spirituale, invece, vorrei ampliare di un poco la riflessione a partire da due provocazioni.

1. Entrando nel ministero (io sono entrato con la formula dell'1+3), mi sono trovato, come è naturale per tutti quelli che diventano grandi, ad avere a che fare anche con gli aspetti amministrativi. La tentazione forte è stata quel-

la di voler “mettere a posto” ogni virgola che non fosse “secondo la norma”. Finché si tratta di carte e cose, tutto sommato nessun problema. Quando però si parla delle persone, dei lavoratori, dei dipendenti, ecc. mi sono accorto che la mia tentazione (mai messa in atto, perché la responsabilità ultima, e l’ultima parola in merito, non è mia, ma del Parroco!) era quella di voler risolvere tutto come dentro un’azienda (lettere di richiamo, pretese dai dipendenti, ecc.). Avevo bisogno di un criterio, non di nuove norme. Il mio Parroco con carità, amicizia e decisione mi ha ripetuto più volte: « *Davide, ricordati che noi non siamo Amministratori Delegati di un’azienda, ma siamo pastori*».

2. Le necessità delle nostre Parrocchie e dei nostri Oratori, ho imparato, chiedono anche un’oculata gestione economica. Il mio rischio è però quello di cadere in una preoccupazione esagerata circa il futuro che ci aspetta. Mentre riversavo sul mio Parroco tutta una serie di preoccupazioni di questo tipo, condite anche da affermazioni apocalittiche sull’avvenire, mi dice: «*La differenza tra me e te è che io nella Provvidenza ci credo, tu no! Certo, la carità non dev’essere sciupata, ma nella Chiesa – come Mistero – due più due non fa quattro, ma sei! Occorre un’apertura dentro la ragionevolezza del calcolo*». Mi ha messo KO! Davanti agli stessi conti, lui teneva aperta la possibilità che il Signore si manifestasse realmente, concretamente, come Provvidenza, io no.

Io ho bisogno di qualcuno che mi richiami a ciò che è fondamentale e non meno concreta – anzi, più concreta ancora perché ne indica la ragione – dei conti o delle strutture: la Grazia di Gesù che ho ricevuto («*Non siamo Amministratori Delegati, ma pastori!*») e che non mi abbandona («*Nella Chiesa due più due non fa quattro, ma sei!*»). Questa consapevolezza mi permette di stare davanti alle cose da fare con entusiasmo; quello di chi, in fondo, non vuole altro che portare tutti (tutti! anche quelli che non fanno funzionare le cose come vorrei!) «*all’unione con il Signore*» (Benedetto XVI, *Omelia* nella celebrazione dell’Ora Media con il clero milanese, 2 giugno 2012).

Mi pare che sia necessario continuamente, nell’inserimento dei sacerdoti giovani nel ministero, richiamare continuamente al fondamento, a Gesù, e mostrarne l’azione. Non un’educazione morale o a degli atteggiamenti da avere – che rischia di essere una sorta di formazione strategica per il buon successo della pastorale, come se fosse in mano nostra –, bensì una continua spinta verso l’ideale, verso il Signore «*che agisce veramente insieme con noi e conferma la sua parola con i segni concreti che l’accompagnano*» (cfr. *Mc* 16,20), segni che «*chi crede vede*» (cfr. s. Agostino). Mi pare che nella formazione permanente dei giovani preti, occorra «*riscoprire ciò che nel quotidiano rischiamo di dare per scontato: il fatto che Dio parli e risponda alle nostre domande*» (Benedetto XVI, *Verbum Domini* 4). È qualcosa di concreto, che innerva ogni nostro giorno; io ho bisogno di ricordarlo, contro la tentazione di relegare il rapporto con Cristo ai soli momenti di preghiera esplicita, quasi oasi di fuga dalla realtà e dalla situazione attuale, «*che è l’unica che abbiamo da vivere*» (S.E.R. mons. M. Delpini, *Intervento* durante l’incontro con il clero della Zona IV, 7 febbraio 2019).

Don Stefano Guidi. Condivido le analisi e le proposte di cambiamento, su cui non intendo tornare. Desidero soltanto consegnare qualche breve spunto di riflessione, che spero possa essere utile a tutti.

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'auto-preservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia (cfr. Papa Francesco, *EG* n. 27).

Cito *EG* 27. Con il sogno di papa Francesco dobbiamo prima o poi farci i conti. Forse la scelta missionaria può diventare criterio di giudizio anche per il discernimento che riguarda le forme di esercizio del ministero ordinato? Come e dove possiamo camminare (sinodo) per diventare un vero e proprio presbiterio missionario? Il nostro presbiterio ha un'anima missionaria?

Su questa linea vorrei riflettere e condividere.

Il ministero presbiterale è ecclesiale o clericale? Mi sembra di percepire che la modalità con cui il presbiterio si rapporta alla dimensione pastorale sia talvolta oggettivizzante e, forse, clericale. Siamo in ansia per la gestione. E abbiamo le nostre ragioni, ovviamente. La Comunità – fosse anche quella "pastorale" – perde l'identità familiare e assume quella anonima di "gente". Come diciamo, appunto: la gente. Come un giovane prete si pensa nel ministero? Avverte la gioia, la trepidazione, l'entusiasmo di introdursi in una Comunità, nella sua storia, nella sua personalità, nelle sue fatiche? Una Comunità a cui chiedere aiuto e ospitalità? Una Comunità fatta di persone da cui imparare a vivere? Una Comunità in cui apprestarsi a vivere una dimensione fraterna evangelica e reale? Chi diventa prete oggi ha voglia di imparare e di mettersi soprattutto in ascolto, di ogni persona? Oppure prevale la percezione di essere stato caricato di un peso sulle spalle? Prevale l'idea che la Comunità sia una terra di conquista, oppure una tabula rasa, senza una storia? Come e perché nella testa e nel cuore di un giovane prete si forma una mentalità clericale? Sempre ammesso che sia così!

Condivido il sogno che la nostra Diocesi non abbandoni un'esperienza preziosa: che l'oratorio sia ancora oggi il contesto naturale in cui un ministero presbiterale inizia. Che la relazione educativa sia l'esperienza di base che permetta al ministero di assumere la giusta postura. Tanto più che l'oratorio ambrosiano è tale per cui permette una vera immersione nella Comunità reale, a partire dai più giovani, ma senza fermarsi a loro. Vorrei dire questo: nonostante tutto, facciamo attenzione a non perdere questo patrimonio di esperienza e di immensa ricchezza pastorale. Temo l'idea che anche in ambito pastorale assumiamo come criterio di discernimento una sorta di analisi costi-benefici. È fondamentale – ed è formativo – per un prete iniziare il proprio ministero dall'esperienza educativa.

Non si può più rimandare un riflessione seria circa il rapporto abituale tra presbiteri e laici. Un rapporto che ha bisogno di essere riscritto. Segnalo tre attenzioni: recuperare la spiritualità della complementarità delle vocazioni e della necessaria partecipazione di tutti alla vita della Chiesa; superare la logica dei rapporti funzionali (delega, supplenza, esecuzione): tutti nella Chiesa sono soggetti; riprendere la formazione per un laicato che sia realmente soggetto nel discernimento pastorale.

Termino con tre suggerimenti concreti.

Studiare la possibilità di una esperienza pastorale formativa – significativa – previa all'ordinazione diaconale.

La condizione attuale è caratterizzata da una crescente complessità dei fenomeni sociali e dell'esperienza individuale. Nella concretezza della vita i cambiamenti in atto si influenzano reciprocamente e non possono essere affrontati con uno sguardo selettivo. Nel reale tutto è connesso: la vita familiare e l'impegno professionale, l'utilizzo delle tecnologie e il modo di sperimentare la comunità, la difesa dell'embrione e quella del migrante. La concretezza ci parla di una visione antropologica della persona come totalità e di un modo di conoscere che non separa ma coglie i nessi, apprende dall'esperienza rileggendola alla luce della Parola, si lascia ispirare dalle testimonianze esemplari più che dai modelli astratti. Ciò richiede un nuovo approccio formativo, che punti all'integrazione delle prospettive, renda capaci di cogliere l'intreccio dei problemi e sappia unificare le diverse dimensioni della persona. Questo approccio è in profonda sintonia con la visione cristiana che contempla nell'incarnazione del Figlio l'incontro inseparabile del divino e dell'umano, della terra e del cielo (Documento finale del Sinodo su *I Giovani, la fede, il discernimento vocazionale*, n. 157).

Contrastare il rischio della solitudine pastorale. Non parlo della sfera affettiva o spirituale. Mi riferisco alla crescente complessità della vita reale delle persone e della Comunità, per cui è praticamente impossibile immaginare una presidenza pastorale che non sia mediata e condivisa. Troppi preti lavorano da soli. Forse anche male. Potrebbe essere utile affiancare un accompagnatore o consulente pastorale, una figura di alto profilo pastorale e professionale, che salvi dalla solitudine.

Immaginare che ogni tempo di introduzione al ministero (e non solo l'introduzione iniziale al ministero per i giovani preti) sia curata con particolare attenzione: mi riferisco all'avvicendamento tra parroci, talvolta ridotto a scambio di informazioni. Un dialogo pastorale più attento sarebbe senz'altro più rispettoso della Comunità di cui ci si dispone al servizio.

Don Natale Castelli. Tenendo separata la destinazione diaconale da quella presbiterale, possiamo connotare quest'ultima con uno slogan: il nuovo prete non sia mandato in un posto ma inserito in un presbiterio. Anzi, sia affidato ad un presbiterio. Dobbiamo essere liberi dalla fretta di ottenere prestazioni. Anzi, occorre un congruo tempo di attesa perché nel giro di qualche anno si consolidi nella vita pastorale la formazione seminaristica. Anche se non giovane,

il nuovo presbitero non sia abbandonato a se stesso. Le vecchie auto avevano bisogno del tempo per il rodaggio, oggi non serve più. Rischiamo di considerare i nuovi preti come le nuove auto. Occorre il rodaggio affinché il prete si possa conformare a Gesù Pastore, perché oggi non è scontato che la fede sia mantenuta. Occorre rodaggio per rafforzare la fiducia pastorale e sperimentare che fare il prete è possibile e non ci sono solo fallimenti. Il presbitero deve dare responsabilità sostenibili e non impossibili, partire dal positivo, voler bene al nuovo arrivato. Negli anni successivi troverà sicurezza e autonomia. Sono necessarie due condizioni per la destinazione. Primo, che esista un reale presbitero. Secondo, visto che nel presbitero non tutti hanno le stesse capacità o possibilità di prendersi cura del nuovo prete, occorre individuare un referente per l'inserimento, diverso dal padre spirituale o dal confessore, con cui si possa stare quotidianamente. Potrà essere un parroco o un decano. Sono decisive le qualità umane e relazionali del referente, che sappia dialogare e promuovere la persona del nuovo prete a lui affidato. Sappia vigilare per garantire la vita spirituale, l'equilibrio negli affetti e nell'uso dei social. È necessario individuare i referenti adeguati a questo compito, ne bastano quindici all'anno, che non abbiano il bisogno di tappare un buco pastorale ma che mantengano l'attenzione formativa. Le situazioni di urgenza pastorale non siano risolte con preti nuovi ma si cerchino altre soluzioni. Chi deve guidare questo processo di inserimento? Non servono figure nuove rispetto a quelle che già ci sono, ma occorre che l'attenzione non sia sbilanciata sui problemi del territorio bensì sulla persona del nuovo presbitero.

Padre Giorgio Farè.

1. Quali attenzioni avere per accompagnare il giovane ordinato nell'ingresso nel ministero?

Innanzitutto, ci sentiamo di sottolineare l'importanza della formazione spirituale, unico fondamento per un ministero fruttuoso.

Tuttavia, sebbene il tema che trattiamo oggi sia l'inserimento nel ministero, ci preme sottolineare che concentrare tutta l'attenzione sull'ultimo anno di formazione è riduttivo: uno "stile" non s'improvvisa. Ci vuole una cura della spiritualità fin dall'inizio del Seminario. Perciò, sin dai primi anni occorre educare alla disciplina, all'ascesi, a custodire e organizzare i propri tempi in relazione alle cose da fare, così da saper mantenere questo ordine anche nel sacerdozio.

Il secondo punto d'attenzione è la necessità di formare alla fraternità, intesa come capacità di "fare famiglia". Dai documenti emerge un conflitto forte e molto preoccupante tra realtà formativa e formandi, come scritto dal Rettore. Non va bene che il Seminario venga letto come realtà che limita, anziché come famiglia nella quale tornare per rimodellare la propria identità e il proprio volto. Se il Seminario è un luogo dal quale fuggire il prima possibile vuol dire che il suo ruolo educativo è venuto meno. Questa fretta di essere padri è preoccupante: che padri si diventa in questa fuga? "Figli in fuga" produrranno "padri in fuga".

Questa osservazione ci porta all'ultimo punto, a nostro avviso cruciale: l'importanza del padre spirituale. La figura del padre spirituale deve essere proposta come necessaria per i diaconi e i giovani preti.

Se dovessimo condensare in una formula sintetica il "kit di sopravvivenza" del seminarista: "Sappi che devi avere un padre spirituale, dei fratelli, una disciplina, un tempo per te".

Per quanto riguarda la prima destinazione occorre molta oculatezza nella scelta: situazioni tranquille, poco impegnative, nelle quali sia possibile mettere in secondo piano la pastorale a favore della cura della spiritualità.

All'inizio del ministero ci vorrebbe una sorta di *tutor* che garantisca un inserimento graduale e accompagnato negli impegni pastorali. Questa figura non deve coincidere con il Parroco di destinazione, che potrebbe essere asservito alle urgenze delle cose da fare.

Particolare cura occorre nell'offrire la possibilità di un rapporto personale col Vicario Episcopale e con l'Arcivescovo. Queste figure devono poter essere dei veri punti di riferimento.

2. Si ritiene che la prassi in atto sia adeguata per l'attuazione di queste attenzioni?

Riteniamo che non sia adeguata. Concordiamo con il Rettore quando constata che la formula in vigore ha, di fatto, sottratto un anno alla formazione: i diaconi, ora, vivono una pressione molto forte. A causa del troppo "fare" viene meno il cammino spirituale. L'anno di diaconato è pesante e si arriva all'ordinazione senza una preparazione, senza un'autentica formazione spirituale.

Non è giusto per un diacono caricarsi di programmi e impegni tipici di un sacerdote. Vuol dire annullare qualsiasi concetto di gradualità e di "inserimento" e sottrarre tempo alla meditazione e alla spiritualità. Non ha efficacia né pedagogica, né spirituale preparare all'ordinazione affondando questi giovani negli impegni, facendo loro "fare i preti" senza esserlo. Questo serve solo a sfiancarli e ad annientarne la dimensione spirituale.

È radicalmente sbagliato proporre gli strumenti delle scienze umane quali la psicologia per rispondere all'inadeguatezza della prassi attuale: piuttosto che caricarlo di fatiche pastorali, al diacono si dovrebbe insegnare a "fare la fatica" di affezionarsi a Gesù!

3. Quali altre possibili prassi di inserimento ci sentiamo di suggerire all'attenzione del Consiglio Presbiterale e all'Arcivescovo?

Dall'esame della situazione attuale ci sentiamo di suggerire un radicale ribaltamento di modalità: la nostra proposta è di potenziare maggiormente nei primi cinque anni l'interazione con la realtà pastorale e l'impegno parrocchiale e di eliminarli completamente nel sesto anno, che vedrebbe una sospensione totale dei carichi pastorali per consentire una centratura totale su Gesù e sull'esame di sé, come ultima e delicata tappa di discernimento in vista dell'ordinazione sacerdotale.

Ai sacerdoti diocesani infatti manca un'esperienza simile al noviziato dei religiosi. Molti Istituti religiosi, prima della professione solenne, prevedono

un secondo noviziato dedicato solo alla vita spirituale e fraterna, svincolato da studio e impegni. Proponiamo che anche nel percorso di formazione diocesano venga introdotto, dopo la conclusione degli studi e prima dell'ingresso vero e proprio nel ministero, un tempo nel quale mettere al centro la figura di Gesù e non la pastorale del bisogno. Un tempo dedicato a sviluppare la dimensione sponsale con Gesù e la Chiesa, a mettere al centro la ragione fondamentale del perché si è entrati in Seminario e del passo che si sta per fare di lì a breve, che è diventare sacerdoti. Siamo convinti che questo tempo di ritiro, questo "andare in un luogo in disparte" con Gesù potrebbe prevenire tante crisi.

Per l'attuazione pratica si potrebbe valorizzare la presenza in Diocesi delle comunità religiose in diversi modi.

- In ogni decanato è presente almeno una comunità religiosa: si potrebbe proporre ai diaconi un "Erasmus" spirituale di sei mesi in convento. Magari un convento che sia anche Parrocchia, così da mettere in contatto con una diversa modalità del fare pastorale, che garantisce allo stesso tempo la dimensione spirituale e formativa. In questo luogo i giovani verranno educati e aiutati a custodire il coro, la meditazione, la vita fraterna.
- Si può chiedere a qualche religioso di venire in Seminario per le confessioni e per la direzione spirituale. Sarebbe arricchente proprio adesso che stiamo facendo gli incontri in Seminario coi formandi e i formatori. Seguirebbe anche l'esempio di papa Francesco che, con scelta coraggiosa e profetica, ha messo un sacerdote religioso, frate Gabriele Faraghini, della comunità dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas, come Rettore del Seminario romano. Il contatto con la realtà religiosa potrebbe dare un respiro più ampio, apportare qualcosa di nuovo. Inoltre, un'esperienza a contatto con la vita religiosa fornirebbe ai giovani sacerdoti gli strumenti per affrontare meglio le difficoltà che spesso incontrano nel costruire una fraternità con i presbiteri più anziani della Parrocchia di destinazione.

Don Giorgio Salati. Si parla di inserimento in un presbiterio. Sì, però è bene che un diacono o un prete novello sia affidato a un Parroco (non ad un coadiutore), ad un prete che se ne prenda cura. Affidarlo a tutti è come affidarlo a nessuno (lo sperimentiamo in tante situazioni parrocchiali). Il diacono, e magari anche il prete novello, è bene che faccia vita comune con il Parroco e non viva per suo conto. La tradizione diocesana dell'oratorio, distante talvolta dalla chiesa, porta Parroco e coadiutore a vivere distanti. E questo non aiuta.

Qualche anno fa sull'argomento parlai dell'espressione usata talvolta da qualche mamma: prego il Signore che tenga la mano sulla testa a mio figlio. Io aggiungo: chiedo al Signore che suo figlio tenga la testa sotto la mano del Signore. Voglio dire: chiediamo al presbiterio di accompagnare i preti giovani, ma dobbiamo chiedere ai preti giovani di lasciarsi accompagnare! Non si lasciano guidare? Non condividono il pranzo con il Parroco? Non partecipano agli incontri decanali o della formazione permanente? Togliamo loro lo stipendio!

Ho capito negli anni che in Seminario si impara a fare il seminarista, poi da prete si impara a fare il prete (e ad essere prete). Ho la sensazione che la formazione seminaristica induca a pensare di sapere già tutto, che cosa dire, cosa fare, come rapportarsi con ragazzi, giovani e adulti, quali scelte operare. Onniscienti e onnipotenti. L'esperienza, la vita vissuta da prete, è un'altra cosa. Anch'io da seminarista ho voluto insegnare al mio coadiutore cosa doveva fare con i giovani. Ricordo un mio intervento imprudente in un incontro del gruppo giovani nel mese di settembre. Pensavo di sapere. Ma aggiungo: non è che in Seminario si dà troppo spazio alla mente e poco all'esperienza? Non è che si dà troppa importanza al sapere, agli studi teologici e meno all'impegno pastorale nelle parrocchie? Al biennio, in un incontro di classe, parlai dello studio come di una mongolfiera che ti stacca dalla realtà, dalla concretezza della vita. E dicevo: c'è bisogno di zavorra per non perdere il contatto con la terra, c'è bisogno di vivere in mezzo alla gente e non solo di studio. Mi spaventa pensare che nella mia classe di ordinazione, preti '86, hanno lasciato il ministero cinque preti, uno su ventidue di quella che chiamavamo PAF e quattro su sette della PIF. Questi numeri mi lasciano sconcertato.

Mons. Marino Mosconi. Limite la mia attenzione al periodo del diaconato transeunte. La valenza di questa fase della preparazione al presbiterato è profondamente innovata dal can. 1032 del *Codice di Diritto Canonico* del 1983, che prevede: il conferimento dopo il completamento del *curriculum* di studi quinquennale; la connotazione pastorale; la durata almeno semestrale (can. 1031). Si supera in tal modo la considerazione del diaconato transeunte come semplice preambolo al presbiterato, da vivere in un periodo ancora pienamente connotato dalla consueta vita seminaristica (si veda il dibattito in merito nella plenaria dei Cardinali in vista della promulgazione del Codice, svoltasi nel 1981).

La *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* del 2016 (tappa pastorale o di sintesi vocazionale) precisa inoltre (nn. 75-76) tre aspetti di questo periodo: il realizzarsi «*al di fuori dell'edificio del Seminario, almeno per una parte consistente di tempo*», l'assegnazione della competenza per la destinazione del servizio pastorale diaconale all'Ordinario «*di comune intesa col Rettore del Seminario dove il seminarista s'è formato, tenendo conto delle esigenze del presbiterio e delle opportunità formative offerte*» (da notare la pertinenza di entrambe le condizioni); la «*durata di questa tappa formativa è variabile e dipende dall'effettiva maturità e dall'idoneità del candidato*».

Ne deriva (sebbene si debba per sé attendere la recezione della *ratio fundamentalis* nella *ratio nationalis*, che è quella propriamente normativa per la Diocesi) che il periodo del diaconato transeunte deve avere la reale configurazione di un momento in cui, pur essendo ancora in formazione iniziale, si esercita una vera attività pastorale, in cui il candidato al presbiterato abbia modo di perfezionare la sua formazione nel ministero (ancorché diaconale), confrontandosi con le sfide che ne derivano (ben illustrate nella relazione del Rettore: è del tutto opportuno che tali difficoltà emergano in questa fase) ed essendo

ancora soggetto a una verifica non formale circa il tempo e le condizioni (in ragione della maturità e dell'idoneità) con cui addivenire all'Ordinazione presbiterale (superando la tentazione del seminarista di una lettura del tutto preordinata circa tempo ed esiti di questa fase del percorso formativo).

Don Gabriele Gioia. Come Parroco e poi responsabile della Comunità Pastorale di Cassano Magnago, fin dal 2005 ho avuto il dono della presenza di seminaristi del triennio, prima, e del biennio poi, per il sabato e la domenica o solo per la domenica pomeriggio e durante il periodo estivo. Da due anni, inoltre, ospitiamo un seminarista in prova. Decisamente questa seconda esperienza è molto diversa, più intensa, permette maggiormente al seminarista di sperimentarsi nel servizio pastorale ordinario e continuativo, nella relazione con i sacerdoti della comunità, con i laici: ragazzi e bambini, adolescenti e giovani, ma anche adulti e famiglie; relazioni di servizio, di apostolato, ma anche con una valenza affettiva significativa. Mi domando, quindi, se non potrebbe essere utile ipotizzare un anno di esperienza di "tirocinio" pastorale per tutti i seminaristi, prima dell'Ordinazione diaconale, al di fuori del Seminario.

In merito all'inserimento del giovane clero nel ministero, alla prima destinazione e alla formazione inerente, la mia personale esperienza mi porta a sottolineare il valore del Decanato, come luogo di fraternità presbiterale e di formazione e sostegno nel ministero. Ritengo che nel documento preparatorio della Commissione non sia stato adeguatamente sottolineato e, forse, non viene considerato come possibile "soggetto" da prendere in considerazione in ordine alla prima destinazione dei giovani presbiteri.

Don Diego Pirovano. Dal mio punto di vista l'argomento che stiamo trattando esige una regola generale come modello, ma si presta ad essere meglio definito nelle eccezioni. Questo approccio infatti serve a tener conto degli elementi concreti per la valutazione delle singole situazioni dei futuri preti in vista della loro prima destinazione. Io stesso quando sono diventato prete ero una "eccezione alla regola" e sono rimasto come sacerdote nella stessa Parrocchia dove ero stato destinato come diacono. Questo in considerazione di fattori personali e della Parrocchia stessa. Tra l'altro il numero dei candidati è così esiguo che questa personalizzazione mi sembra del tutto facile da realizzare.

L'idea generale è che quando uno viene mandato in una Parrocchia come diacono, probabilmente non ci sono ancora tutti i fattori di discernimento della sua destinazione come prete, quindi è meglio aspettare per decidere e ogni automatismo rischia di creare delle inadeguatezze.

Don Maurizio Cantù. Dopo aver letto l'analisi proposta sia dal Seminario che dalla Formazione permanente è difficile non condividere l'idea di un cambio di impostazione. Gli argomenti portati sono molto validi e motivati. Inoltre si nota l'attenzione a tenere conto il più possibile di tutto quanto emerso in questi anni, credo anche ascoltando gli stessi interessati, cioè i seminaristi-diaconi.

Non dobbiamo dimenticare però che quando si arrivò all'impostazione dell'1+3 probabilmente la "situazione critica" la si intravedeva anche nel modo in cui i diaconi vivevano l'anno di sesta divisi tra Seminario e Parrocchia di diaconia.

Già allora alcune parrocchie, sicuramente non tutte, non avrebbero potuto fare a meno della presenza di un diacono che ogni anno puntualmente veniva assegnato dal Seminario. Questo provocava ripercussioni simili a quelle descritte nella relazione del Rettore per quanto riguarda il rapporto tra pastorale attiva e vita in Seminario. Molti di noi sentivano in modo forte l'esigenza di "uscire", cioè di concludere un periodo di formazione molto significativo ma che appariva ormai da archiviare al più presto.

Immagino che pur trovandoci di fronte a una generazione molto diversa dalla nostra, oggi ogni giovane seminarista viva questo sesto anno con sentimenti simili ai nostri, in conformità alla sua indole e al suo modo di intendere la vita in Seminario piuttosto che l'attesa di un più attivo impegno pastorale.

Tutte le formule, perfino l'1+3 o l'1+5, avrebbero potuto funzionare se ciascuno (diacono, Parroco, prete incaricato di PG) fosse capace di vivere le relazioni, il ministero, e così via, in modo autenticamente evangelico. Purtroppo emergono i nostri limiti, dunque ogni ipotetica struttura di inserimento nel ministero sarebbe perfetta se tutto funzionasse come dovrebbe, prima di tutto le persone.

Evidentemente questo è il primo punto sul quale dobbiamo riflettere. Fosse solo per convincerci che non c'è una modalità ideale di ingresso nel ministero, come non c'è la Parrocchia ideale, il Parroco e il Vicario Parrocchiale ideale...

1. L'importanza dell'ISMI: non per idealizzare l'esperienza vissuta all'ISMI nei nostri anni, anch'essa passibile di qualche miglioramento, credo che per un prete che entra nel ministero sia una vera e propria ricchezza, fatta di fraternità con i preti con cui si è condiviso il cammino di formazione, di ascolto da parte dei padri spirituali e dei responsabili, di formazione permanente (da non dimenticare come punto fondamentale nel nostro ministero), di stacco da situazioni a volte complicate o che il giovane prete riesce a complicarsi, dando la possibilità di una lettura più distaccata e quindi anche oggettiva. Non è inutile dire che perché tutto questo funzioni non basta che ci siano bravi formatori, case accoglienti, incontri interessanti, ma che coloro a cui è rivolta la proposta vi partecipino.
2. Non credo che definire previamente il tempo di presenza in una realtà pastorale sia di per sé un errore. Questo avviene da noi anche per i Responsabili di comunità pastorali. Anzi può essere un aiuto soprattutto per il prete giovane sapere che c'è un termine per il suo mandato non affidato al caso o alla sola necessità della Diocesi, ma nel quale può, insieme alla sua comunità, determinare alcuni passi da fare senza per questo sentirsi distante dalla vita della sua gente. Si può però ipotizzare che in base alle situazioni il tempo venga prolungato di alcuni anni. Sappiamo bene come un cambio, per quanto faticoso, è sempre un'occasione per rimettersi in gioco e conoscersi meglio.
3. Credo, infine, che nel momento in cui si sceglie una Parrocchia o Comu-

nità pastorale per un prete novello, si scelga anche un Parroco, o un presbiterio che lo accoglie e che anche lui deve accogliere. Diciamo che l'accoglienza deve essere reciproca. Può essere utile che nell'ambito dell'ISMI si trovino modalità perché anche il Parroco, o il presbiterio si sentano accompagnati in questo compito bello, ma anche delicato. Per dirla con chiarezza: quante cose non mi andavano bene del mio Parroco da prete novello, ma quante cose avrebbe potuto dire lui di me. Spesso di questo ce ne rendiamo conto solo dopo anni.

Don Marco Bove. Testo non pervenuto.

Arcivescovo. Prendo la parola col desiderio di invitare il Consiglio ad allargare un po' la questione, a concentrarla sul punto preciso che è quello del primo inserimento nel ministero, anche se certamente quello che viene prima e viene dopo è importante, ma oggi dobbiamo riflettere su questo e io ho bisogno di consigli su questo. Voglio ricordare che le formule "uno più tre" e "uno più cinque" sono nate dal dover rispondere a dei problemi e non per complicare la vita ma nell'intenzione che l'inserimento fosse graduale e che la presenza del ministro ordinato fosse graduale nella prima destinazione; in questo senso la prima destinazione è stata collegata con il diaconato ed è stata la medesima destinazione tra il diaconato e la prima da presbitero, perché il salto di responsabilità da seminaristi, anche se diaconi, in Seminario era denunciato da quelli che facevano l'ISMI come eccessivo: dal non aver nessuna responsabilità ad averne troppe, per esempio sottolineando che l'oratorio è una macchina impegnativa con tante responsabilità. Il nuovo "modello" era stato inventato per questo. Mi sembra di cogliere che sia abbastanza convergente il parere che questo modello non va bene. Io l'ho proposto, io l'ho difeso anche quando è passato dall'uno più tre all'uno più cinque; ho mantenuto la mia persuasione che è meglio entrare in una comunità da diaconi, pur constatando anch'io le fatiche a seguire le lezioni da diacono. Comunque non voglio ostinarmi su una formula che avevo proposto da Rettore. Era per rispondere alla questione che spesso il primo anno di Messa era sentito come un salto eccessivo dal punto di vista della responsabilità e un servizio diaconale circoscritto nel tempo e nella responsabilità poteva essere graduale e non passa dal niente al tutto, ma da un po' a tutto. Evidentemente l'analisi che fa il Rettore e il parere convergente dei molti che sono intervenuti è chiara, ma il tema dell'inserimento nel ministero rimane, e anche il tema della fisionomia dell'anno diaconale mi sembra troppo ristretto se l'alternativa rimane più sul Seminario o più sul ministero. Le formule possono essere diverse, almeno per liberare la fantasia; magari sono irrealizzabili, ma almeno sono diverse. Lascio perdere l'idea che è proposta qui ed è fatta in altre Diocesi di inserire un anno di esperienza pastorale a tempo pieno: questo prolungherebbe la formazione, potrebbe essere saggio, potrebbe essere troppo lungo. La mia persuasione è che il percorso è già fin troppo lungo ed è tempo che uno prenda le sue responsabilità e la formazione non è preparare il "prodotto finito" ma avere dei ragionevoli motivi per dire che u-

no quando fa la scelta definitiva l'ha fatta bene e poi si formerà nel ministero. Quello che volevo dire in sostanza è che il modello di gradualità dell'inserimento nel ministero può essere diversificato, e potrei per esempio immaginare che l'anno del diaconato non faccia più parte del Seminario, ma della formazione permanente, cioè che i diaconi risiedano qui a Seveso, abbiano una destinazione, che, mi pare nel parere espresso da tanti, non sia quella da prete. Si può distinguere, staccando il diaconato dal Seminario, e renderlo un periodo di formazione diverso considerando che uno è già ordinato, ha già fatto la scelta definitiva e questo periodo potrebbe essere anche più di un anno o altro. Si potrebbero immaginare altre forme, per esempio che due o più diaconi facciano un'esperienza di vita comune presso una diaconia ed esercitino il loro ministero lì indipendentemente dal fatto che poi restino o no da preti. Io non voglio sposare l'una o l'altra forma; tutto questo era per dire che la formula non è decisa e se vogliamo cambiarla dobbiamo pensarci bene. Le formule possono essere diverse mantenendo dei punti qualificanti. Molti degli interventi mettono bene in luce le esigenze formative e di accompagnamento e questo vale in ogni caso: il problema è più preciso e richiede una scelta, fatte salve tutte le componenti, la vita comune, la formazione, l'inserimento nel ministero. Se nel pomeriggio ci fossero delle reazioni a queste possibili variazioni della tematica, queste gioverebbero ad una decisione del Vescovo e dei suoi collaboratori.

Al termine dell'intervento l'**Arcivescovo** invita alla recita dell'Angelus e poi augura ai consiglieri buon appetito.

Nel pomeriggio la seduta riprende con l'intervento di **don Diego** che chiede di verificare le disponibilità dei consiglieri per la formazione della commissione preparatoria della prossima sessione e al termine di un momento di scambio la commissione risulta così composta:

Don Marco Porta
Don Adelio Brambilla
Don Giorgio Salati
Don Marco Bove
Don Maurizio Cantù

Don Diego invita a questo punto mons. De Scalzi ha presentare qualche ulteriore dato per trovare i candidati da inviare alla Commissione Presbiterale Regionale. Tuttavia, vista la difficoltà ad individuare le disponibilità da parte dei consiglieri si rimanda la scelta alla prossima sessione.

Don Diego chiede la votazione per l'approvazione del verbale della seduta precedente, che è approvato all'unanimità.

Don Bortolo prende la parola e invita a continuare la seduta riprendendo con gli interventi dei consiglieri già prenotati e invitando chi volesse intervenire a consegnare la propria richiesta:

Don Andrea Regolani. Grazie anche a nome di don Ivano Valagussa perché sentiamo l'attesa che c'è nel presbiterio sulla formazione del clero e sulla introduzione nel ministero. Parlando dell'anno di VI teologia più interventi hanno sottolineato l'importanza dell'accompagnamento dei primi anni del ministero e non solo... Il discorso si allarga e coinvolge la formazione permanente del clero in maniera piena.

Come ISMI sentiamo importante cogliere l'occasione della verifica e della modifica delle modalità di inserimento nel ministero per verificare e modificare anche la proposta dell'ISMI e del Secondo Quinquennio.

Riprendendo alcuni interventi vorrei sottolineare:

- *Lo stile laboratorio* è già la modalità con cui si conducono gli incontri ISMI. In particolare negli ultimi anni si è fatta avanti la proposta di percorsi a scelta che i preti dal terzo al decimo anno di ordinazione possono scegliere personalmente. Questo è un modo di coniugare formazione per tutti e scelta consapevole di ognuno.
- *L'accompagnamento* è la categoria sintetica della formazione nei primi anni di Messa. Forse negli anni prossimi sarà importante anche accompagnare il presbiterio locale (parroco/vicari) con sempre maggior confronto e collaborazione con i Vicari Episcopali di Zona.
- La formazione nel ministero si configura come *rilettura del ministero*: la vita, luogo in cui lo Spirito ci conduce e si manifesta, è il luogo in cui prende forma il ministero; anche le fatiche e le fragilità, nella logica pasquale, sono occasione di crescita.

Mons. Luca Bressan. Il nostro compito e il compito dell'Arcivescovo sull'argomento che stiamo trattando è quello di accendere la fantasia. Quando è stato pensato il sesto anno, che è stato cambiato parecchie volte, il compito era quello di vedere come questo tempo poteva rispondere alle indicazioni che dava la *ratio studiorum*, di verificare come i candidati fossero capaci di sapersi attivare sulle quattro dimensioni del sacerdote, ovvero la dimensione umana, intellettuale, spirituale e pastorale. Cambia molto il mondo e la Chiesa, anche solo nella dimensione digitale. Guardiamo a cosa fanno in giro nel resto dell'Europa, stiamo pensando ad un anno in cui la Chiesa chiede di poter verificare come i suoi preti sanno essere autonomi sulle dimensioni della vita e come questi abbiano riscritto le dinamiche della fede e abbiano assunto lo stile di fraternità sacerdotale su cui rifletteremo; i futuri preti sono invitati dalla Chiesa a vedere una transizione che è in atto ed è positiva. Queste realtà possono portarci a pensare con calma piuttosto che scegliere un *format* qui ed ora perché occorre un anno in cui uscire da uno schema di formazione più esterna e entrare in uno schema formativo in cui ciascuno mette in gioco se stesso come uomo, dimostrando di essere pronto per fare il presbitero.

Don Simone Arosio. Faccio alcune considerazioni alla luce di una mia personale situazione. Da una parte appartengo all'ultima classe che ha vissuto la destinazione diaconale distinta da quella presbiterale (2007) e dall'altra parte

è da tre anni che accolgo nella mia comunità dei seminaristi in tirocinio pastorale. Alla luce di questa mia esperienza tre rilanci:

Il diaconato è la fine della formazione o inizio del ministero? Penso che debba essere necessariamente entrambe le cose. Forse in alcune situazioni del passato (non in tutte) è diventato troppo inizio del ministero e poco fine della formazione. Ritengo importante che rimanga però evidente un inizio del ministero e una differenza rispetto all'impegno pastorale del seminarista. Il diaconato deve permettere di inserirsi concretamente in una comunità, vivere l'anno liturgico, gli eventi di gioia e di lutto delle persone, accompagnare un gruppo nell'ordinarietà della vita. Ma anche fare i conti con le molteplicità degli impegni e la fatica a trovare tempi adeguati per la preghiera. Non possiamo pensare al diaconato come ad un'oasi protetta e poi ributtare completamente l'inizio del ministero all'anno dopo. Il diaconato sia pensato anche come anno intenso da un punto di vista pastorale. Il diacono che si immette nel ministero necessita di vivere una paternità e una fraternità. È la cosa più importante al di là delle formule che si scelgono. Interrogiamoci come presbiterio perché in tante occasioni non siamo riusciti ad offrire questo. Occorre un presbiterio che desideri accompagnare e condividere, ma anche la comunità deve saper accogliere.

Per questi motivi ritengo più opportuno disgiungere le destinazioni in modo da poter individuare 20/30 contesti comunitari e presbiterali adatti ad accogliere i nuovi diaconi. Con il tempo si può ricreare (come in passato) una tradizione che aiuta all'ingresso nel ministero diaconale. Rilancio la dimensione degli studi dell'anno di sesta. Quando li ho vissuti li ho trovati troppo distanti dal ministero reale. Anche il corso del cosiddetto "moralone" mi ha aiutato solo in parte ad introdurmi alla celebrazione del sacramento della Confessione. Ha dato ampio spazio alle situazioni specifiche e particolari, ma poco a quelle immediate e concrete.

Don Augusto Bonora. Anche per me, come per molti interventi che mi hanno preceduto, è meglio staccare l'anno di diaconato dalla prima destinazione di presbiterato, ma nel contempo è importante non ricollocare tale anno in modo troppo continuativo nel percorso del Seminario. Meglio un anno ponte tra Seminario e vita pastorale, da costruire magari in uno spazio autonomo o con modalità proprie, secondo quanto proposto anche dall'Arcivescovo. Un anno più attento alle esigenze personali dei candidati e pensato in connessione ad aspetti specifici che si intendono evidenziare nella loro formazione o per la loro immissione nel presbiterio. A partire dalla lettura dei documenti, tra i molti aspetti affrontati ne scelgo tre sui quali concentrarmi e a partire dai quali faccio una proposta.

1. Il primo riguarda la questione dell'educazione alla vita fraterna e alla capacità collaborativa per i nuovi presbiteri. Questo è un aspetto che dovrebbe essere sviluppato già a partire dai primi anni di formazione in Seminario.
 - Insegnando ad interagire in modo più continuativo e stabile tra gruppi

- più ristretti di seminaristi, ad esempio il gruppo-classe. Ci sono esperienze interessanti in altri Seminari, ad esempio il Seminario campano di Possillipo, che potrebbero essere valutate.
- Per quanto riguarda la capacità di collaborare nel lavoro pastorale si potrebbero trovare dei proficui confronti interpellando esperti nel lavoro sociale di rete od anche in alcuni insegnamenti tratti da tecniche di collaborazione aziendale.
2. Circa i corsi di studio per i diaconi del sesto anno, a mio parere:
 - Andrebbero pensati insieme da professori e preti in pastorale, così da essere il più possibile aderenti alla vita pastorale che i diaconi incontreranno.
 - Andrebbe favorita la modalità del laboratorio.
 3. Nei primi anni del presbiterato c'è un rischio di moltiplicazione dei riferimenti, con conseguente possibilità di sottrarsi ad ogni riferimento.
 - Si potrebbe pensare di scegliere, con il candidato stesso, la figura di un *tutor* pastorale o più globalmente di un *tutor* per l'inserimento, tra quattro o cinque proposte di preti adatti che si mantengano in stretto rapporto con il Rettore della formazione permanente.
 - Una formula simile e ben sperimentata è attuata da gruppi di laici e laiche consacrate con cui ci si potrebbe confrontare.

Don Nicola Petrone. La sessione precedente che metteva a tema questo argomento aveva lasciato delle mozioni precise.

Per questo aggiungo solo il racconto della mia esperienza personale a conferma di quello che vorrei considerare un punto fermo. La formula 1+3 o 1+5 espone ad alcune difficoltà. Come diaconi ci è stato chiesto di entrare nel ministero prendendo il posto di altri sacerdoti, nello stile, nei ritmi pastorali proposti da chi ci precedeva. Anche per i più volenterosi esso non fu né un momento di discernimento né di sperimentazione. Piuttosto una rincorsa, priva dell'opportuno tempo di elaborazione ad ogni iniziativa. Per tanto suggerisco di scinderlo dalla destinazione successiva all'ordinazione presbiterale.

Francamente non credo che il problema sia l'averne una scadenza di 3 o di 5 anni. Forse possiamo dire che dovremmo recuperare la dimensione del nostro essere a servizio. Servizio nella Chiesa, che non ci chiama a diventare proprietari né di un gregge né di un luogo né di un oratorio. Pertanto la domanda si rivolge su chi ti invia. È importante essere accolti in un progetto il più possibile chiaro. Come inviati potremmo essere aiutati a conoscere e poi a condividere quali mete ci sono nella tal comunità, quali sfide vanno raccolte, quali passi si è chiamati ad accompagnare.

Che il presbitero rimanga tre o cinque o vent'anni, rimarrà comunque a servizio. Forse potrebbe aiutare maggiormente a ragionare sui primi anni di ministero non come ad un ingresso per la risoluzione di problemi, non per coprire posizioni vacanti. Si potrebbe pensare e inviare riflettendo a trecentosessantasei gradi, per esempio, se il presbitero dovrà essere coinvolto nella scuola perché è un bisogno reale del territorio. Oppure aiutando l'ingresso nel cammino

di Decanato o con chiarezza a ciò che esso sta portando avanti. In tal modo credo che il presbitero potrebbe essere aiutato ad evitare la deriva del personalismo o il confronto con una mentalità di successo numerico e quantitativo.

Ecco allora che possiamo ragionare sull'accompagnamento come il nodo fondamentale dei primi anni di ministero. Abbiamo ascoltato la testimonianza di letture ed interpretazioni sulla vicenda di chi è "caduto", su chi ha lasciato il ministero. Si è anche accennato a chi ha sperimentato la fatica dinanzi al secondo mandato. Addirittura l'intervento che riportava l'esperienza dei sacerdoti di Paderno evidenziava il desiderio di alcuni di rifugiarsi in un incarico più settoriale. Forse questo è un dato che ci deve far pensare. L'accompagnamento, l'ISMI potrebbe offrirsi maggiormente come una cura della condizione del ministero del giovane presbitero. Una reale conoscenza della situazione in cui è stato mandato e un supporto a curare maggiormente la vita spirituale. La concreta visita e conoscenza della situazione potrà aiutare a leggere le fatiche dei primi anni di ministero senza estremizzarne le situazioni.

Don Filippo Dotti. Nell'ambito della riflessione intorno all'introduzione dei nuovi presbiteri nel servizio pastorale mi sento di fare queste osservazioni.

1. Ricordo che sul sesto anno di Seminario c'è sempre stata molta discussione. La stessa introduzione del progetto di inserimento denominato comunemente 1+3 voleva rispondere alle lamentele precedenti. Il passaggio dall'1+3 all'1+5 ha introdotto un criterio di buon senso nell'applicazione dei progetti in ascolto dei soggetti e delle realtà coinvolte. Il problema dell'1+3 è stata la rigidità dell'applicazione. Non cerchiamo un modello perfetto. Conservare delle indicazioni che facciano da guida, disposti alla verifica con la realtà, mi pare l'atteggiamento più saggio.
2. Trovo centrale la questione descritta da don Marco Bove. L'istituzione ecclesiastica ha il dovere di accompagnare i propri preti soprattutto nei primi anni, ma non dimentichiamo che l'offerta di accompagnamento necessita di essere assunta da parte del soggetto. La via della libertà del soggetto è una strada imprescindibile oggi. Occorre formarsi in questa prospettiva di modo che ogni soggetto sia spinto egli stesso a richiedere di farsi accompagnare nei vari modi che necessitano.
3. In questo senso sono decisive le persone. Gli educatori del Seminario che ho avuto e i responsabili dell'ISMI sono cambiati tutti in questi anni. Chi si dedica a questo ministero dovrà invece mettere in conto periodi lunghi, probabilmente lunghi una vita intera.

Al termine dell'intervento, prima della lettura di due interventi giunti da due consiglieri oggi assenti, il **segretario** fa presente che sono arrivate due mozioni abbastanza sintetiche, che poi saranno votate.

Don Diego. Abbiamo fatto il Sinodo minore *Chiesa dalle genti*, vi abbiamo dedicato due sessioni del Consiglio, siamo stati parte dell'assemblea sinodale e si è parlato di Seminario, di ISMI, di ministero sacerdotale. Mi chiedo

se, a livello di metodo e come sfondo per superare l'alternativa che si sta ponendo tra diaconato "stessa destinazione" o "diversa destinazione" nel ministero, non sia necessario intrecciare alcuni contenuti per dare espressione a riflessioni un po' più originali. Quello che è stato fatto al Sinodo doverosamente dovrebbe entrare nella nostra riflessione e, per esempio, nell'anno del diaconato potrebbe essere dedicato un momento di riflessione per divenire sacerdoti di una "Chiesa dalle genti". Tutti dobbiamo affinarci su questa realtà, altrimenti tutte le idee sembrano essere separate mentre il momento che ci ha preceduto è imprescindibile per obbligarci, in un certo senso, ad arricchire il nostro vocabolario e le nostre idee. Tutto il percorso del Sinodo sembra scomparso dalla nostra riflessione e dai nostri discorsi.

Il **moderatore** legge l'intervento di don Giuseppe Barlocco e quello di don Riccardo Pontani.

Don Giuseppe Barlocco. Ho letto con attenzione – e con passione – i documenti che la commissione ha preparato per il tema dell'*Inserimento del clero giovane nel ministero*: mi sembra che siamo tutti in gioco, preti giovani, meno giovani e anziani; siamo tutti implicati nelle vicende del nostro corpo presbiterale!

Esprimo innanzitutto un senso di "sofferenza" nel constatare che le conclusioni alle quali giungono gli educatori del Seminario sono orientate ad un cambiamento "completo" rispetto al cammino vissuto in questi dieci anni dalla Chiesa di Milano. Dunque l'ultimo anno di formazione in Seminario richiede una maggior cura, e la pratica vissuta fin qui non riesce più a garantirla? Da qui il nuovo impegno da parte dell'équipe della Formazione Permanente del Clero per ripensare gli anni del cammino di accompagnamento del clero giovane nel ministero. Come mai, mi chiedo?

Quanto impegno di riflessione personale, di discernimento comunitario, di scelte è stato dedicato in questi anni dagli Arcivescovi con i loro più stretti collaboratori, da tanti confratelli, da tutto il popolo di Dio.

Mi viene spontaneo riprendere le due righe dell'Arcivescovo, proposte nell'allegato dell'équipe della Formazione Permanente del Clero: come l'accompagnamento formativo del Seminario e della Formazione Permanente del Clero può «*motivare ciascuno affinché si persuada che c'è bisogno di formazione, di continuare un cammino spirituale, personale e fraterno, di propiziare momenti di confronto e di approfondimento*»? Forse dobbiamo chiederci con franchezza e schiettezza: noi preti ci sentiamo, appunto, bisognosi di "essere formati" da qualche formatore? O siamo anche noi ormai caduti nella totale autoreferenzialità? E, se non proprio già così è ridotto il nostro modo di esercitare il ministero, come possiamo aiutare, sostenere, correggere, migliorare il nostro stile di vita?

Credo che i giovani crescono oggi gestendo il proprio tempo, le abitudini, le decisioni e la propria vita in maniera personale, autonoma. Il clima culturale li induce a partire troppo da se stessi, senza confronti autorevoli, senza ac-

corato ascolto. Per essere accompagnatori del popolo di Dio in una Chiesa - Comunione, non è forse necessario praticare il più presto possibile momenti, esperienze, vita quotidiana nello stile di "vita comune"?

La stessa famiglia, attraversata dalle tante bufere del nostro tempo, non sta cercando forme di vita comune, di relazioni anche stabili, che la difendano dall'appartarsi dentro i nostri alveari cittadini?

Anche la scelta della "casa arcivescovile", di vita fraterna dell'Arcivescovo con i suoi collaboratori e aperta ad altri confratelli non è forse un'indicazione? Perché non pensare ad un anno di convivenza di tre-quattro diaconi in una Parrocchia, accompagnati da un presbiterio, affrontando tutte le sfide della vita fraterna e godendo della ricchezza della comunione? Troppo ardua la prospettiva, troppo sogno?

Nelle gravi difficoltà dell'annuncio evangelico di oggi, perché non tentare la profezia?

Don Riccardo Pontani. L'attenzione e la cura per l'immissione e l'accompagnamento nella prima destinazione del giovane ordinato che costituisce la prassi in atto, è lodevole nei suoi intenti e in quelle che si desideravano fossero le prospettive di sviluppo, ma, da quanto emerso nelle varie verifiche e confronti fatte dal Seminario e dall'ISMI, emerge con forza il dato che le modalità attuate non hanno sortito l'effetto desiderato ma, anzi, hanno aumentato gli elementi per un inizio affannoso del ministero.

Sono ben consapevole che non esistono situazioni ideali e che la realtà ci riporta tutti a guardare con un certo disincanto ciò che si era sognato ed auspicato: per questo ritengo importante ed opportuno innanzitutto mettere a fuoco alcune attenzioni atte ad introdurre ed accompagnare l'ingresso nel ministero.

L'anno di diaconato sia un anno sereno in cui esercitarsi al ministero della Parola nella predicazione e nella cura pastorale alla catechesi, e in cui adoperarsi nell'esercizio della carità nella cura agli ammalati, alle persone sole e anziane attraverso la visita in casa per portare la Comunione e raccogliere spesso i racconti di vita e le confidenze di queste persone.

L'anno di diaconato sia lo spazio in cui imparare a dosare tempo, energie e risorse e a spendersi in un confronto ampio e schietto con il presbiterio cui si è affidati per una effettiva collaborazione pastorale, sapendo che si può anche sbagliare senza per questo "bruciarsi" per gli anni venire.

Nell'anno di diaconato ci sia un effettivo accompagnamento a rileggere e verificare l'attività pastorale che si sta vivendo con tutte le dinamiche ed implicazioni ad essa collegate.

Nel passaggio dall'anno di diaconato alla vita presbiterale oltre alle attenzioni già elencate andrei ad aggiungere quella dell'accompagnamento all'esercizio del ministero della presidenza, che si esplicita certo nella presidenza liturgica ma anche e soprattutto nell'assunzione di responsabilità diretta in ambiti della pastorale.

Ritengo che, per l'attuazione di queste attenzioni, sia meglio distinguere la destinazione diaconale da quella presbiterale, con l'attenzione però che l'ac-

compagnamento e la rilettura dell'attività e della vita pastorale e dei primi passi nel ministero ordinato siano portati avanti da una stessa figura o équipe (ad esempio l'ISMI), che già nell'anno di diaconato affianchi in modo significativo l'opera del Seminario e costituisca un riferimento che proseguirà poi nei primi anni di ministero presbiterale, così da dare slancio al cammino della formazione permanente di ciascun presbitero che inizia il ministero.

Don Giuseppe Barzagli. Nella riflessione appassionata del Rettore don Michele, ci sono tre espressioni che mi hanno fatto pensare (le riporto nell'ordine con cui le incontriamo nel testo).

1. L'anno di sesta. Non si pone come un'opportunità di sintesi e di rielaborazione del vissuto intenso di questi mesi, quanto piuttosto come un'altra fonte di tensioni e di fatiche.
2. La buona intenzione di garantire al diacono un accompagnamento pastorale dei primi passi nel ministero di fatto non si realizza.
3. In fondo al Seminario è stato tolto un anno di formazione.

Questo intervento, ampliato dalla proposta degli educatori del Seminario e dall'apporto della Formazione Permanente del Clero, conferma l'opportunità di tornare a distinguere l'anno del diaconato dalla prima destinazione come prete. Questo, oltre ad essere il mio parere personale, mi sembra sia il parere condiviso dai preti presenti nell'ultimo incontro del nostro Decanato di Monza.

Ugualmente è ampiamente condiviso l'auspicio di "ripristinare" l'ISMI, come indicato dalla Formazione Permanente del Clero. Molti preti, ripensando alla propria esperienza, riconoscono che l'ISMI è stato "ancora di salvezza" nei primi anni di ministero e ribadiscono la preziosità, nel primo anno di ministero, di ritrovarsi quasi settimanalmente, per un tempo prolungato di dialogo, confronto e riposo.

Come partecipe della *De Promovendis* vorrei segnalare che a volte i parroci, i sacerdoti ed i fedeli della Parrocchia di origine del seminarista, mostrano un po' di fatica nel parlare del cammino del "proprio seminarista", perché da quando è in Seminario è poco presente nella propria Parrocchia (un po' è inevitabile, ma forse si può rimediare con qualche attenzione).

Ho raccolto due proposte (forse in contrasto tra loro) che riporto.

- a. L'anno del diaconato sia prestato in un modo prolungato al servizio di qualche opera di carità, con apostolato festivo presso la Parrocchia di origine.
- b. L'estate della quinta teologia sia vissuta dove il seminarista, divenuto diacono, resterà nell'anno di sesta.

Secondo me è opportuno che in questo nostro dialogare tra preti, ci si aiuti a confrontarci sul nostro Seminario Diocesano, per evidenziare che il Seminario è e deve restare "un cantiere sempre aperto" in ascolto, in ricerca, disposto a ricalibrarsi continuamente per assolvere al meglio la sua preziosa, delicata ed insostituibile missione di «*essere la pupilla degli occhi del Vescovo*» (secondo una felice espressione del Beato Card. Ferrari).

- a. In questa fase che si delinea, occorre, secondo me, non disperdere ciò che nell'intuizione positiva ha portato alla prassi in vigore di immissione nella

missione da circa dieci anni, che sintetizzerei così: educare i seminaristi alla pastorale d'insieme, da testimoniare con la comunione tra i preti, a partire dalla comunione concreta con i preti dove si è mandati dal Vescovo a collaborare in quel territorio specifico.

- b. Dal documento della Formazione Permanente del Clero evidenzerei questa espressione: prestiamo attenzione a qual è e quale sarà «*il volto di Chiesa di Milano nei prossimi decenni prendendo in seria considerazione la crisi generativa della comunità cristiana*»; crisi da vedere con realismo e con occhi positivi perché è una crisi che genera un nuovo, dove lo Spirito Santo è sempre all'opera e che noi preti siamo chiamati a discernere «*insieme al santo popolo di Dio*» (*Lumen Gentium*, n° 12).

Don Gigi Musazzi. Parto da una semplice osservazione: quanti saranno i preti che ogni anno verranno ordinati dalla nostra Diocesi? Quindici, massimo venti? Mi pare allora che i numeri non così elevati permettano un inserimento nel ministero pastorale “su misura”, creando le condizioni per una vera accoglienza ed inizio fruttuoso del ministero.

Seconda osservazione: non dimentichiamo che i preti di questa generazione “respirano” l'aria della cultura in cui vivono e loro coetanei: individualismo, autoreferenzialità, sollecitazioni dei social, del web ecc. Anch'io vorrei sottolineare l'intervento di don Giuseppe Barlocco che invitava tutti i preti, giovani e meno giovani, a cercare forme di “fraternità e di vera comunione”. Una volta il Seminario preparava preti che avrebbero dovuto affrontare prove, sfide, battaglie e dovevano essere “pronti a tutto”. Oggi il Seminario dovrebbe preparare i candidati ad un ministero di “comunione”.

La terza ed ultima considerazione è biblica: anche Gesù ha inviato i suoi discepoli a due a due per dare inizio al loro ministero. Quando ritornano dal Maestro gli riferiscono: “Abbiamo visto il demonio sconfitto, compiuto guarigioni, miracoli [...]”. La risposta di Gesù deve farci riflettere: non sottolinea tanto il successo o l'insuccesso delle imprese dei suoi discepoli quanto il fatto che i loro nomi fossero “scritti nei cieli” e quindi nel cuore di Dio. Aiutiamo i preti giovani ad approfondire sempre più questa “spiritualità del servizio e della comunione” e a prendere le distanze dalla ricerca del protagonismo e del consenso della gente.

Don Andrea Mellerà. Intervento non pervenuto.

Don Michele di Tolve. Intervengo per ringraziare tutti quelli che hanno contribuito a questa sintesi. Questa è stata un'occasione preziosa per continuare a riflettere, pensare e raccogliere tantissimi stimoli e indicazioni importanti. Quello che il Seminario aveva da dire sull'anno di diaconato e sul sesto anno è stato scritto nella proposta che la commissione vi ha inviato. Al di là di quello che sarà l'esito di questa proposta, la cosa bella che è avvenuta, in Seminario l'anno scorso e poi da settembre insieme con l'ISMI, è proprio il lavoro comune fatto tra noi educatori del Seminario e l'équipe della Formazione Per-

manente del Clero. A nome di tutti gli educatori, e penso anche del Vicario mons. Valagussa, posso affermare che il nostro lavoro non è stato quello di ragionare su di noi in quanto “istituzione Seminario”, ma il cuore e la mente erano per la nostra Chiesa e per tutto il presbiterio. Questo mi sembra davvero bello e importante da sapere, l’abbiamo vissuto e possiamo testimoniare. Non è la riflessione di una singola istituzione, che pensa a sé stessa – “siamo la pupilla degli occhi del Vescovo”, che ci visita ogni domenica sera e per me questa è una grande gioia, è segno di una paternità e di una vicinanza – e quindi abbiamo la responsabilità di essere profondamente inseriti nella vita della Chiesa Ambrosiana.

Provo a sintetizzare quanto è emerso dall’ascolto di questi nostri fratelli preti, delle ultime classi di ordinazione. La fatica, che io ho registrato, non è tanto tra il tempo vissuto in Seminario e quello vissuto in Parrocchia. I seminaristi e i diaconi non vengono coccolati (alcuni sono qui presenti, perché stanno vivendo la convivenza con l’Arcivescovo e quindi potrebbero testimoniare). La difficoltà che incontrano – e che abbiamo tutti, credo, compreso – è la differenza tra una destinazione che è il luogo di sperimentazione, vero e concreto (non tanto un laboratorio “in acquario”) e la definitività della destinazione: questo cambia tutto. Vi posso assicurare che i nostri seminaristi e diaconi sono sani, in questo senso, perché affettivamente ed effettivamente si sentono già parte viva di quella comunità a cui sono destinati (e mi preoccuperei se non fosse così). Sentono che “si è aperto il sipario e si è in scena” e hanno paura di sbagliare, sbagliare verso quella gente con la quale, se Dio vorrà, condivideranno i primi anni del ministero; loro vogliono fare bene, ma la tensione emotiva è esagerata. Quando si parlerà dell’affettività dei preti, credo sarà utile far emergere questo aspetto.

Mi pare di poter dire, invece, che la novità di questa proposta di cambiamento nell’inserimento dei nuovi presbiteri nel ministero, sta proprio nel rinnovato potenziamento dell’ISMI in profonda comunione con tutta la Formazione Permanente, con il presbiterio e con il Seminario. Questa richiesta di “rimettere in piedi” l’ISMI è la novità di cui c’è bisogno. Scusate se uso questa espressione, ma c’è stato un momento preciso nella nostra storia ecclesiale, quando fu pensato l’1+3, in cui l’ISMI fu praticamente dismesso. È un dato di fatto. Io ero in una Parrocchia, me lo ricordo molto bene, e vissi questa cosa con grande fatica: non capivo cosa stava succedendo. Quindi penso che la vera questione per inserire i nuovi preti nel ministero è disgiungere la destinazione definitiva dall’anno del diaconato e ricreare una feconda collaborazione tra l’ISMI, il Seminario, la Formazione Permanente e il presbiterio in quanto tale, che rimane secondo me davvero il primo formatore dei nostri seminaristi.

Riguardo alla proposta dell’Arcivescovo di far vivere il tempo del Diaconato fuori dal Seminario di Venegono, per esempio a Seveso: proviamo ad immaginare come questi possono rientrare a Seveso ogni settimana dopo tre o quattro giorni di pastorale, chi trovano? Non c’è una comunità che li attende, a chi racconteranno quello che hanno vissuto? Ricordiamo che ad oggi Seveso è il luogo in cui c’è un gruppetto di preti che vivono insieme per esigenze pasto-

rali e molte volte alla sera sono impegnati in Diocesi. Ma oltre a loro ci sono dei confratelli che stanno facendo un percorso personale, a volte sono confratelli che devono vivere in modo un po' riservato in questa fase della loro vita. Mi domando, è il luogo adatto per accogliere? Inoltre pensiamo ai giovani che entrano al corso propedeutico o in prima teologia. Questi hanno bisogno di vedere l'esito del cammino che stanno iniziando, è come se gli togliessimo la metà. Tutti noi abbiamo vissuto quel momento particolare, alla vigilia dell'Ordinazione Diaconale: il giuramento di fedeltà e della professione di fede dei diaconi. Questo è l'effettivo e concreto gesto di una libertà che si affida, che anticipa il momento dell'Ordinazione. Hanno poi bisogno di vedere come questo si realizza, come diventa un uomo che ha compiuto il discernimento vocazionale, quali sono i primi passi che si compiono... Si capisce che viene a mancare la metà, il vedere chi diventerà costui; c'è bisogno di una testimonianza reciproca. Bisognerebbe essere testimoni del momento in cui al martedì sera i diaconi tornano in Seminario: sono "accerchiati" dagli altri per sapere com'è andata, cos'è accaduto... Può mancare un momento così, sia per i Diaconi che per gli altri seminaristi?

Immagino il sesto anno di teologia come l'ultimo allenamento, come quello che precede la partita del mondiale di calcio. Nell'ultimo allenamento si può spingere un po' di più, provare uno schema e anche sbagliare ma, proprio perché è ancora l'ultimo allenamento, c'è qualcuno che può correggere. Questo credo che debba continuare giustamente nell'ISMI, con la giusta maturità sempre più in crescita. Inoltre, se negli anni '90 si è voluto inserire un anno in più di formazione forse un significato c'era.

Con la formula dell'1+... è come se quell'anno in più non esistesse, non perché i diaconi non vogliono farsi formare, ma perché la prima destinazione definitiva chiede un tale coinvolgimento pastorale e affettivo, che impedisce loro di poter dare spazio ad altro. Pertanto, condivido sicuramente, con mons. Valagussa e don Regolani, una profonda collaborazione, da aumentare, da pensare, da progettare e da realizzare tra ISMI, Seminario e presbiterio. Quest'anno, per esempio invece di un semplice incontro per i diaconi con i responsabili dell'ISMI, stiamo programmando tre giorni residenziali a Seveso, in cui i diaconi saranno a stretto contatto con l'ISMI e i loro formatori. Questo è un primo passo e siamo pronti ad ascoltare tantissimi altri suggerimenti.

Mi permetto di introdurre un discorso che ho sentito in tutto il cammino di "Chiesa dalle genti" e "Oratorio 2020". In tutto questo piano, che stiamo facendo per rivisitare l'identità della missione del Decanato, della Comunità Pastorale, credo che, a partire da un ambito della nostra Diocesi che stiamo rivedendo, inevitabilmente si debba rivedere anche tutto il resto. In questo tempo fecondo, di riforma, vale la pena chiederci qual è, in generale, la missione della Chiesa qui e oggi nella nostra Diocesi. È una cosa che coinvolge tutti i preti, il Seminario, la Formazione Permanente e anche la formazione di fedeli laici capaci davvero di lavorare con noi e noi con loro.

Prima mons. Mosconi ha citato la *Ratio Fundamental* uscita nel 2016: ancora oggi, nessuna Conferenza Episcopale, né italiana né europea o nel resto del

mondo, è riuscita ad attuare questa *Ratio* dentro un cammino reale di Chiesa. Il nostro delegato della CEL, S. Ecc. mons. Oscar Cantoni, e alcuni Rettori della Lombardia sono stati convocati a Roma per cominciare a guardare come dalla precedente *Ratio Nationalis* sia possibile tirar fuori qualcosa di utile per il cammino, perché per certi aspetti la *Nationalis* è molto più avanti della *Fundamentalis*. Questo vuol dire che abbiamo bisogno di tempo e di tanta pazienza per cercare davvero di rimettere in questione alcuni punti nodali della vita della Chiesa, in rapporto al mondo di oggi. Questo mi pare essere il momento giusto e, difatti, nei nostri dialoghi – che sono all'interno di un documento molto più ampio che abbiamo consegnato alla Commissione – non ci si limita ad argomentare sull'opportunità del disgiungimento della destinazione definitiva da quella diaconale, ma la questione è molto più ampia, tocca la riforma del clero, della nostra Chiesa. Per questo è necessario un lavoro più ampio, più pacato e determinato nel vivere questo tipo di responsabilità.

Grazie davvero a tutti per aver ascoltato quello che, come Rettore del Seminario, ho recepito e quello che mi ha stimolato nell'ascoltare gli interventi di tutti.

Prende la parola **don Diego** e dà lettura delle due mozioni presentate, che sono accompagnate da un breve intervento di don Massimiliano Scandroglio, che sottolinea come non siano la chiusura di un dibattito ma l'avvio di un dibattito con qualche indicazione chiara e punti fermi che diano sostanza al consiglio che diamo all'Arcivescovo.

Prima mozione. Si richiede all'Arcivescovo, alla luce delle riflessioni dell'ISMI e del Seminario e di quanto emerso in questo contesto, di distinguere la destinazione dell'anno di diaconato dalla destinazione presbiterale.

Seconda mozione. Si richiede all'Arcivescovo di valutare l'opportunità che nell'anno di diaconato all'azione formativa del Seminario si affianchi l'ISMI con una più stringente collaborazione.

Don Diego chiede di procedere alla votazione nello schema con votazione per alzata di mano e fatto con la chiamata prima dei favorevoli, poi dei contrari, infine degli astenuti.

Un **consigliere** chiede se sia il caso di proporre una mozione quando da tutti gli interventi il consiglio appare chiaro: il **segretario** precisa che è un diritto e metodo del Consiglio, e in questo caso qualche consigliere ha ritenuto importante formalizzare la proposta, che non vincola proprio nella diversità tra decidere e consigliare, però può essere una espressione del Consiglio. Certamente il numero relativo dei consiglieri rende proprio relativa l'influenza.

Si passa alla votazione precisando che votano solo i consiglieri, che al momento della votazione sono 36: manca quindi il numero legale, e dunque la votazione, pur giudicata opportuna al momento, è puramente indicativa e non formalmente valida.

La prima mozione è approvata con 29 favorevoli, 3 contrari e 4 astenuti.

La seconda mozione è approvata con 33 favorevoli, 3 astenuti e nessun contrario.

Il **moderatore** dà la parola all'Arcivescovo per la conclusione.

S.E.R. mons. Mario Delpini. Ringrazio dei numerosi interventi, soprattutto per me che sono stato educatore in Seminario, ho seguito l'ISMI come Vicario Generale e adesso come Vescovo ho la responsabilità di far tesoro di tutti i consigli. Come mia sensibilità non sono incline né alle visioni catastrofiche né alle valutazioni generalizzate; quindi parlando di come sono i preti giovani, di come devono essere inseriti, delle fatiche che fanno, della formula 1+5 o 1+3, riconosco innanzitutto che siamo un presbiterio che cerca di amare la Chiesa, di servirla, che fa più fatica in alcune cose più che in altre. Non sono incline a generalizzare parlando di un'epoca in cui tutto andava bene e una in cui tutto va male o dei preti tutti santi e forti e altri tutti fragili, inquieti e insoddisfatti. Io sono contento dei preti che conosco e del clero anche di questi anni. Questo per indicare una visione complessiva del clero.

Un altro punto importante è che il ministero non è finalizzato al benessere del soggetto ma al servizio della Chiesa e le esigenze della Chiesa non sono un giogo che ci è imposto, che mette sulle spalle di un prete dei pesi eccessivi: a nessuno viene chiesto di fare i miracoli o cose da super eroe, e se uno vuole fare il super eroe si scontrerà contro la frustrazione, ma se uno vuole servire il Signore, che gli venga dato di farlo in un oratorio o in un ospedale, in tre oratori o come Parroco o Rettore, fa quello che può fare per servire la Chiesa. Sono portato ad una visione positiva del tempo che viviamo e del ministero che esercitiamo. Delle cose dette bisogna fare tesoro e l'insistenza della formazione presuppone la disponibilità a lasciarsi formare, ed è importante perché c'è il rischio di una presunzione che dice "ormai sono arrivato"; c'è ma non mi sembra di vedere una presunzione così coriacea, ma ci sono certamente varie gradazioni.

Sul tema dell'accompagnamento, che è tema di grande importanza e su cui dobbiamo continuare a riflettere, è chiaro che nel dibattito qualche volta è emerso il parere che i punti di riferimento sono troppi: a chi fa riferimento il giovane prete: al Seminario, all'ISMI, al Parroco, al Vicario per la Formazione Permanente, al Vicario di Zona? Il fatto di avere troppi punti di riferimento che possono essere fonte di confusione si contrappone all'idea che invece il sacerdote sia affidato ad un presbiterio. Sono due prospettive solo apparentemente contraddittorie. Quello che vorrei ribadire è che il Vicario di Zona è colui che segue i singoli preti e il contatto personale è il compito dei Vicari di Zona; per quello che ne so io vanno a cercare e visitare i sacerdoti che incontrano perché sono l'espressione del Vescovo. Nessuno deve sentirsi solo e senza nessuno che gli chieda come sta andando: per il resto è vero che l'accompagnamento è una cosa più complessa e le figure sono anche diverse. Nessuno deve sentirsi solo e noi dobbiamo riflettere sul tema della fraternità sacer-

dotale anche nella costruzione di dinamiche di comunione che vanno al di là degli incarichi.

La designazione di *tutor* o specifiche forme di accompagnamento può essere una possibilità da introdurre. Ciascuno vive in un momento di tale complessità che tutti possiamo indicare che c'è bisogno di qualcuno che ci parli e sono indispensabili sia la rilettura della realtà che la conoscenza teorica delle situazioni; andando sul pulpito diciamo a volte cose che non c'entrano nella vita della gente, invece i nostri contenuti devono essere legati alla vita concreta. In alcuni momenti della vita è utile anche sentirsi incoraggiati a leggere le singole situazioni, le difficoltà, i germogli che si intravedono. Io eviterei le contrapposizioni, incoraggerei una fraternità sacerdotale che permetta che nessuno si senta solo proprio perché le dinamiche di amicizia o incontri informali o appartenenze sono presenti nel presbiterio, ma è mio compito come Vescovo che la vita di ciascuno sia accompagnata da me e dai miei collaboratori e cercherò di farlo. Sulla formula che poi dovremmo decidere mi pare che la convergenza sia molto significativa sulla discontinuità tra la destinazione diaconale e quella presbiterale; però la fisionomia dell'anno diaconale deve essere ripensata e bisogna pensarci e quello che è emerso oggi è che deve essere un anno diverso dal Seminario e dal ministero ma ancora da vedere, e si darà vita ad una esperienza di diaconato diversa che non sarà più chiamato "l'anno di sesta", che così chiamato indica un collegamento con il periodo del Seminario. Le modalità saranno da decidere e valutare le diverse possibilità.

Ringrazio e invito ad affrontare con serietà anche la prossima sessione, invitando la Commissione a esplicitare quei temi che fra Paolo diceva nell'introduzione, per esempio il rapporto con le donne, che nella vita del prete ha una specifica rilevanza. La Commissione non dovrà scrivere un trattato, ma individuare i nodi e quelle forme di vita spirituale che esprimono l'affettività come compimento della persona.

Si termina con l'invocazione della benedizione del Signore e **don Diego** invita la Commissione a ritrovarsi un attimo con fra Paolo per la definizione del primo incontro.

La seduta è tolta alle ore 16,00.

All'attuale sessione hanno partecipato 50 consiglieri su 80; 15 consiglieri hanno giustificato la loro assenza.

